

L'età perduta

Appena lo videro arrivare, il mormorio si esaurì e un silenzio innaturale calò sul Ceramico. Alcuni ebbero la stessa impressione provata l'anno prima, durante la famosa eclissi di sole. Come se la vita animale si fosse improvvisamente spenta. Ma sulla Porta Sacra e sul Dipylon, il cielo era terso; tra le stradine del quartiere dei vasaï, il fiume Eridano continuava a scorrere lento; e l'aria frizzante dell'Imetto s'infilava tra le case accompagnando la brezza del nord. Tutto era come ogni giorno per gli Ateniesi in quella mattina di fine inverno. A parte il silenzio spaventoso che aveva contagiato la folla dei presenti. Giovani, anziani, donne, bambini, anche qualche straniero – che fossero amici o parenti, sostenitori o nemici. Tutti gli occhi erano puntati sull'uomo che avanzava a piccoli passi portando una corona tra le braccia. L'uomo piú potente di Atene da trent'anni. Il migliore della grande Grecia che sarebbe venuta se solo la guerra contro Sparta fosse finita in fretta e con una vittoria. Aveva l'aria di sempre. Il volto scolpito in linee regolari quasi fosse già pronto a servire da modello per le innumerevoli statue che lo avrebbero ritratto in una posa immortale. Sembrava quello che tutti avevano conosciuto. Del resto, nelle circostanze piú dure sapeva dare il meglio di sé.

Sarebbe andata cosí anche stavolta che era arrivata per lui la prova definitiva? La peste che flagellava Atene da mesi e su cui il condottiero aveva recitato uno dei suoi piú straordinari discorsi, adesso non era piú una parola con cui conquistare le folle né un'ossessione politica, ma solo quello che era: una semplice dispensatrice

di morte. Così erano venuti tutti lí, al Ceramico, per lui. Per Pericle. La guida morale che non aveva mai ceduto alle superstizioni e alle inutili paure. Lo stratega capace di rassicurare il suo popolo quando perdeva il controllo nell'insensato timore. L'oratore abile nel terrorizzare la sua gente quando era preda di incongrua baldanza. Erano lí per osservarlo, scrutarlo, esaminarlo nel momento piú difficile. Lo guardarono quasi senza respirare, mentre avanzava verso l'ultimo dei suoi caduti. Nessuno disse parola ma piú tardi i racconti girarono. Qualcuno ebbe l'impressione che stesse tremando. Qualcuno pensò che non volesse piú procedere e fosse pronto a tornare sui suoi passi. Eppure la corona che stringeva tra le mani non tradiva nessuna oscillazione delle braccia e i passi brevi dell'uomo in lutto parevano in effetti i passi di un soldato. Percorse l'ultima manciata di metri con lentezza. Troppa lentezza, secondo i detrattori. Poi arrivò davanti al corpo. Si fermò. La peste gli aveva portato via la sorella, il primo figlio Santippo, i migliori amici e molti parenti, ma lui non aveva mai ceduto. La famosa fermezza, la forza d'animo che era il suo vanto, la capacità di sopportare senza tradire le emozioni. Atene aveva sempre ammirato quella specie di eroe che la guidava nel suo cammino democratico. Adesso per Pericle era arrivata la prova decisiva.

Si chinò sul viso di Paralo. Il volto giovane dell'ultimo figlio legittimo, il piú amato. Lo guardò intensamente come ipnotizzato. Era bianco, le labbra violacee, gli occhi serrati e la fronte percorsa dalle linee innaturali disegnate tra le grida nel dolore fisico del trapasso. Mosse un braccio con una lieve esitazione. Forse per un attimo desiderò allungare le dita verso quelle linee, ma si fermò. Tenne la mano a mezz'aria, si ricompose, ebbe un fremito. Depose la corona. Strinse i pugni sulle tempie, chiuse gli occhi. Fece per alzarsi ma non ci riuscì. Poggiò le mani sulle ginocchia e finse. Cercò di non guardare nulla, tenne gli occhi chiusi. Respirò forte. Riaprì gli occhi. Un movimento ancora. Come per cercare un appoggio. Poi si sentí un sibilo, un sibilo che saliva da profondità ignote. Il sibilo si trasformò e divenne una specie di muggito mentre il corpo di Pericle, improvvisamente come dissolto in una specie di sacco informe dal peso imponderabile, cadeva sul corpo di Paralo. Un

urlo stridulo devastò la quiete del Ceramico. I singhiozzi salirono al cielo come grida di uccelli. Erano singhiozzi che tutta Atene avrebbe potuto sentire. Perché Pericle per la prima volta pianse. Pianse con tutta l'energia che aveva in corpo, tutte le lacrime che non aveva pianto per anni e anni di battaglie politiche e personali, vittorie, sconfitte, delusioni, amari trionfi. Pianse a lungo. E quando smise di piangere, attorno a lui erano rimasti solo i più fedeli. Tutti gli altri erano già in giro a raccontare, molti per deriderlo. Le voci si rincorsero. Il grande uomo era caduto, raccontavano alcuni dissimulando comprensione. Il condottiero della democrazia era caduto per sempre, mormoravano altri nascondendo un sorriso di soddisfazione. Tutti ripetevano che non aveva resistito al dolore. Perché la sua fermezza aveva finalmente mostrato una più profonda natura, ossia un'intima e devastante debolezza. Il dominio morale di Pericle, per anni incontrastato e apparentemente incontrastabile, era finito.

Cosa accadde quel giorno del 429 a. C. hanno cercato di raccontarlo in molti. Secondo le male lingue Pericle fu salvato dalla sua stessa morte, che sopraggiunse pochi mesi più tardi, quando, come molti Ateniesi e come i suoi familiari, anch'egli fu stroncato da una forma lentissima e offensiva dell'epidemia. La morte ne salvò la fama? Forse. Ma come mai tanto discredito per quelle lacrime? Qualcuno se lo domandò. Non ricordavano, gli Ateniesi, di Achille? Non conoscevano forse a memoria la scena in cui il più grande degli eroi veniva a sapere di Patroclo, ucciso da Ettore? Erano versi celeberrimi. «Una nube di strazio, nera, l'avvolse: | con tutte e due le mani prendendo la cenere arsa | se la versò sulla testa, insudiciò il volto bello; | la cenere nera sporcò la tunica nettarea; | e poi nella polvere, grande, per gran tratto disteso, | giacque, e sfigurava con le mani i capelli, strappandoli». Non conoscevano dunque, tutti i Greci, le lacrime di «Achille che singhiozzava nel petto glorioso», lacrime sparse per giorni e giorni fin quasi a perdere le immani eroiche forze? Perché allora tanto onore per Achille e tanto discredito per Pericle? Cosa era capitato nell'Atene del v secolo per dimenticare così violentemente un passato maestoso? La risposta

l'avrebbe data un uomo che il giorno in cui Pericle piangeva sul corpo del figlio non era ancora nato. Dovevano passare due anni perché tra le stanze degli aristocratici di Atene corresse voce che era venuto alla luce un bambino nella casa di Aristone, un piccolo cui fu dato il nome di Aristocle e che durante l'adolescenza sarebbe stato soprannominato Platone.

1. Platone nell'Ade di Omero.

Attorno al 390 a. C., quando aveva quasi quarant'anni, il piú grande scrittore-filosofo della nostra storia, mise mano a una delle sue opere principali. Probabilmente ignorava che il lavoro a cui stava per dedicarsi gli sarebbe costato una decina di anni di scrittura, ripensamenti, tagli e aggiunte. E certo non avrebbe mai immaginato che quel lungo dialogo destinato a esercitare un'influenza immensa attraverso i secoli, lo avrebbe spinto a calibrare ogni parola in un parossismo di ripensamenti fino al giorno della sua morte. Guidato dall'insaziabilità tipica degli scrittori ossessionati dalla ricerca di perfezione, Aristocle, soprannominato Platone per le sue ampie spalle, continuò a modificare e riordinare parole e gli antichi testimoniano di cancellature, correzioni e mutamenti, soprattutto sulla prima pagina del dialogo, aperta accanto al letto nel giorno in cui, ottantenne, morì. Sulla prima parola di quel dialogo, dunque, siamo sicuri di non sbagliarci, quando, oggi, duemila e quattrocento anni dopo, ci fermiamo a soppesarne il valore e sgraniamo gli occhi e ci lasciamo condurre.

Kateben. Così suona, in greco, quella parola. *Kateben chthēs eis Peiraia.* Così prosegue la storia. «Discesi». «Discesi ieri al Pireo».

Come potesse, una frase del genere, affannare tanto Platone, lo capisce chiunque lasci risuonare l'origine del verbo anche nell'italiano derivato: catabasi, ossia, discesa nell'oltretomba. Una catabasi apre *La Repubblica*. Una catabasi metaforica, visto che la discesa su cui Socrate si lasciò portare assieme a Glau-

cone (il fratello minore dell'autore), primo suo interlocutore, è una discesa ben precisa, che corre lungo una strada ancora oggi percorribile. I critici hanno immaginato molte ipotesi interpretative, piú o meno intriganti, tutte capaci di fornirci qualche indicazione decisiva. Ma mai che si sia provato a rifarla, quella strada. E dire che è molto semplice. Basta abbandonare la bella via che gira attorno all'Acropoli, da qualche anno pedonalizzata. Nel punto in cui il suo nome cambia da Apostolou Pavlou a Dionisiou Areopagitou, un piazzale di cemento ospita bus in sosta e baracchini che vendono bibite ai turisti. Lì dietro, sul limite della macchia di pini che salgono sul colle, un'insegna traballante indica il viottolo che conduce alle piccole cave in cui secondo una lunga tradizione sarebbe stato tenuto sotto chiave Socrate prima di essere giustiziato. Avviatevi lungo quel sentiero cosperso di aghi di pino. Non fermatevi. A destra sta la Pnice, dove si riuniva l'assemblea, a sinistra il colle dove visse e morí un poeta sospeso fra mito e realtà: Museo. I luoghi dove cantava le sue liriche visionarie sono nascosti dalla vegetazione e, in alto, si vede spuntare soltanto il monumento di Filopappo, benefattore di Atene durante l'Impero romano fra il I e il II secolo d. C. Ma questa storia è sepolta. In un attimo si è lontani da ogni cosa e anche la città sembra scomparsa con tutti i suoi rumori, tanto che ci si potrebbe chiedere dove si stia andando a finire. Solo le cicale che cantano un canto asfissiante lungo il sentiero. Nient'altro. Poi, all'improvviso, compare una chiesa bizantina, Agios Dimitrios Loumbardiaris, un piccolo bar come un rifugio di montagna, e di nuovo il nulla. Sembra di uscire dal tempo. Tutto qui è come doveva essere quando Socrate e Glaucone scesero giù verso il Pireo. Cicale, pini e nient'altro. Le altezze dell'Acropoli erano alle spalle, s'intravedevano i resti delle Lunghe Mura che Temistocle fece costruire fra il 459 e il 457 a. C. per collegare la città al suo nuovo porto e fare così di Atene una potenza marittima, le mura che gli spartani fecero abbattere nel 404 al suono del flauto, per festeggiare la fine della trentennale guerra. Anche oggi c'è solo qualche resto pietroso di quelle mura possenti e apparentemente invincibili. La

via di Koilè scende giù in una pianura di sole spesso accecante. Il mare scintilla lontano e noi percorriamo la sterrata e improvvisamente cominciamo a sentire un vociare diffuso. All'inizio sono i rumori di una taverna dove mi pare impossibile non tornare ogni volta che si è in città. Poi sono le strade. I negozi. Il traffico. Ma la via continua a scendere. Ci s'infilava sempre più tra vicoli e pertugi sporchi, malfamati. Andate giù. Non fermatevi. L'aria del mare colpisce con lo iodio misto a un puzzo di pesce e di fritto e di cucine sordide e di brocche di vino metalliche e fumo di sigarette, l'epopea dei malviventi che vennero a popolare il porto e a trasformarlo negli anni Venti del Novecento, quando i Turchi scacciarono tutti i Greci che da secoli vivevano sulle coste dell'Asia Minore, al termine di una tragica guerra. Domina ancora lo spirito di una musica che nacque proprio in quegli anni: ribelle e clandestina, il *rebetiko*, musica anfibia, fatta di canti impastati di culture lontane, nostalgia e pianto, coltelli e criminali, bouzouki, baglamas, fumatori di hascisc, donne dai décolleté troppo ampi, sguardi roventi e profumi dolciastri quasi nauseanti. Scendete giù verso il Pireo. Tutto è uguale a un tempo. Tutto qui è uguale all'inferno in cui scendeva Platone, l'orrore che lo affascinava, il porto che ufficialmente temeva e abborriva e che segretamente amava, il porto dei traffici, dei ladri e delle puttane, degli inganni e dei raggiri. Il porto dove si sentiva estraneo e dove desiderava recarsi, sovrappreso da se stesso, a contemplare la bellezza e la decadenza dell'umanità, fra grida esasperate di addii, abbracci di ritorni, mercanteggiamenti fatti di furbizia e inganno, pianti di dolore, morte, urla di donne abbandonate o rapinate o violentate o ignorate. Gestì, grida, parole e smorfie di uomini di ogni paese, in un proliferare di tradizioni, costumi, ricchezze, opinioni contrastanti e spesso malevole. Tutto ciò che è il contrario della perfezione immobile dell'idea sempre uguale a se stessa che la tradizione ha attribuito a Platone come l'obiettivo principale della sua educazione filosofica. Eccoli il Pireo dove Platone fece scendere Socrate, suo alter ego, al principio della *Repubblica*. Un inferno che amava e odiava. Non a caso si riferì a quegli in-

feri con le stesse parole che aveva usato il piú grande dei poeti, il poeta che egli amava e piú di tutti odiava: Omero. *Kateben domon Aidon*, avevano cantato gli aedi omerici. «Discesi nelle case dell'Ade». L'oltretomba.

2. Platone contro Omero.

«Discesi nelle case dell'Ade». Ciò che Odisseo racconta alla moglie, quando ormai l'ha ritrovata e può abbandonarsi ai ricordi, è la famosa *nekyia*, un rito con cui si riteneva possibile evocare le anime dei morti. Per come è raccontata, la *nekyia* nel poema finisce per assomigliare a una catabasi, la discesa rituale dei vivi nel mondo dei morti, una discesa che accompagna a morire prima di morire, a morire per rinascere. Senonché in questo modo, come una discesa, la racconta Odisseo a Penelope, nella serenità riconquistata della casa. Noi lettori però ne abbiamo notizia dettagliatamente in un altro momento dell'*Odissea*, quando l'eroe è ancora lontano da Itaca e il racconto dei suoi anni di peripezie in mare lo dedica ai Feaci che lo hanno accolto e gli hanno promesso di accompagnarlo in patria. Così veniamo a sapere che era stata Circe a spingere Odisseo in quella discesa tra le anime dei morti per dargli la possibilità di conoscere la strada del ritorno dall'indovino Tiresia. E scopriamo che la reazione dell'eroe era stata tragica. «A me si spezzò il caro cuore; | piangevo seduto sul letto e il mio cuore | non voleva piú vivere, vedere luce di sole. | Ma quando fui sazio di rotolarmi e di piangere, | allora le risposi parole e le dissi: | "O Circe, chi dunque m'insegnerà questa via? | All'Ade nessuno mai giunse con nave nera" » (X, 496-502).

La fragilità di Odisseo, in questi versi, è impressionante. È la fragilità dell'eroe stanco di soffrire, sfinito dall'ansia del ritorno. È quella fragilità ciò che Platone toccava con le sue mani di scrittore, scendendo nell'Ade omerico. E mentre la toccava, non poteva che gioirne e subito provarne ribrezzo, perché ne era irrimediabilmente attratto e al tempo stesso la aborriva.

Sta in questa reazione contraddittoria, fatta di ragione e impulsi, desiderio di abbandonarsi all'emozione poetica e necessità di considerarne gli effetti, che noi possiamo vedere in atto la terribile battaglia a cui decise di dedicarsi Platone quando si calò nelle bassezze del Pireo, tremante di paure e certezze. Perché quello a cui si stava per dedicare, nel suo tribolato e lungo viaggio compositivo della *Repubblica*, era una sfida epocale. Destinata alla storia della letteratura ma innanzitutto alla sua storia personale. Si trattava di affrontare il poeta troppo amato e ucciderlo. Come in una delle tragedie che venivano offerte al pubblico durante le feste di Atene. Un perfetto parricidio.

Non serve troppo tempo per capirlo. Non è necessario aspettare che Platone approfondisca ogni dramma di ciò che vedeva nella zona piú bollente di Atene, il suo porto. Basta superare d'un balzo il primo libro della *Repubblica* che a parere di molti potrebbe fare storia a sé, e calarsi nel secondo e nel terzo. Scendiamo agli inferi e assistiamo alla scena piú straziante. Vediamo Platone lanciarsi nell'impresa dannata, il cuore del suo dialogo: costruire un modello di *paideia* alternativo a Omero. Un nuovo sistema educativo destinato a creare una generazione di uomini capace di crescere in una struttura politica completamente trasformata. La piú classica delle utopie. Ma, mentre accompagniamo Platone nella sua discesa, ancora non sappiamo tutto quel che si svelerà piú avanti, sui filosofi al potere e la divisione in classi dei cittadini a seconda della loro natura. Per ora, assistiamo a una sfida che è solo paideutica, educativa. E vediamo Platone immergersi nel Pireo dell'anima che piú teme per spazzare via i pericoli. Le questioni sembrano semplici, in fondo. I guardiani della città devono seguire un corso educativo che li porti all'amore del bello così da far crescere in essi un'istintiva affinità con il vero e con il giusto. L'anima la si educa con la *mousikè*, che non è la nostra musica ma quella piú ampia musica che noi chiameremmo genericamente arte, una dimensione capace di formare la nostra sensibilità. Ecco allora che inizia la famosa regolamentazione, ossia la purificazione di tutta la poesia esistente in base a modelli che si imprimano nell'anima dei

giovani formandoli per sempre, perché «tutte le impressioni che un ragazzino riceve tendono a diventare incancellabili e immutabili». Ora, la poesia che più di ogni altra rappresentava una specie di enciclopedia dei saperi era quella di Omero. Platone si lancia dunque in uno sfrenato corpo a corpo.

Come sempre, quando Platone combatte un nemico, noi lettori sappiamo che quel nemico è chi Platone più stima e rispetta. Nel caso di Omero non sarebbe neppure necessario sottolinearlo, tanto Platone si rivela esperto dei poemi. Immagini, sottigliezze, versi contraddittori, incongruenze – tutto conosce lo scrittore filosofo, nella sua guerra senza quartiere contro il più amato fra i poeti. Ogni dialogo, e non solo queste pagine della *Repubblica*, contiene cenni a *Iliade* e *Odissea* che tutti i grandi studiosi hanno letto e commentato senza nascondere l'ammirazione. Il confronto dunque è fra giganti. E da una vera gigantomachia nessuno può mai uscire davvero sconfitto. Eric Havelock, uno dei più raffinati studiosi di Omero e Platone, ci ha mostrato in un libro molto influente quale sia il senso della battaglia, o meglio: su quale campo stiano contendendo Platone e Omero. Tutto è più chiaro tenendo conto di un fatto decisivo: i poemi omerici non svolgevano un ruolo nemmeno lontanamente paragonabile con quello che noi siamo abituati ad attribuire a un libro – per quanto importante, decisivo o anche sacro. *Iliade* e *Odissea*, con la loro circolazione orale, con la loro pervasività, il loro essere opere conosciute da tutti e spesso a memoria, rappresentavano non semplici storie ma una forma di enciclopedia dei saperi, una forma di autorità educativa. Autorità di potere pressoché indiscusso. Senofane aveva mosso le prime critiche, ma inascoltato. Chiunque, perlomeno dall'VIII secolo, aveva continuato a rifarsi a Omero per giustificare la propria condotta o spiegare conoscenze della più svariata natura. Ma c'è di più: quei poemi, cantati in giro per l'Ellade, con la loro circolazione orale priva di barriere fisiche e di destinatari privilegiati, si insinuavano nell'anima dei ragazzini più indifesi e influenzabili, imprimendo in essa veri e propri modelli che sarebbe poi diventato impossibile sradicare. Non è pura fantasia quella che ci spinge a immaginare il picco-

lo Platone che si sveglia di notte gridando. Nel sogno ha rivisto Achille sul corpo di Patroclo. O magari i compagni di Odisseo trasformati in porci. O gli dèi che si tradiscono e architettano piani per vendicarsi gli uni degli altri. O uno di quei mille particolari apparentemente meno significativi che nell'anima spoglia di un bambino si imprimono come fuoco turbandone la tranquillità, marchiandolo per sempre. Magari nel segno della paura, dell'inganno, della falsità e dell'ingiustificabile angoscia.

Scendendo nell'inferno omerico, lo scopo era uno solo per Platone. Combattere Omero e vincerlo per riuscire nell'impresa di riformare lo Stato.

3. *Le lacrime degli eroi.*

Divinità che dicono il falso e che tradiscono. Eroi feriti da promesse non mantenute, rancorosi, irati, pronti a dare il peggio di sé. Uomini e donne che manifestano una natura del tutto incongrua con quella che la nuova generazione di governanti-filosofi dovrà formare. Platone combatte, non esita, non si ferma su nulla. Con impeto sistematico prende a sviscerare ciò che forma l'anima secondo le principali virtù che egli ha deciso di attribuire al futuro governante: coraggio e temperanza. Omero va purificato in base a queste direttrici. Tra le due, però, per motivi tutti legati alla personalità del filosofo dalle ampie spalle, prevale per importanza, il coraggio. Le parole più serie e accorate Platone le spende sulla formazione di questo aspetto del carattere. I futuri governanti non devono abbandonarsi alla loro fragilità, non possono «diventare troppo emotivi e molli». Non tarda allora il momento di infierire su Omero e sferrare il colpo mortale. Perché una cosa è evidente a chi conosca i poemi: gli eroi tanto coraggiosi, gli eroi che sono disposti a tutto pur di vincere le loro battaglie, in effetti passano il loro tempo a piangere, a singhiozzare di rabbia e dolore, a strapparsi i capelli, a temere la morte, a latrare lamenti mostruosi per lutti, perdite, tragedie che non potranno mai ricomporsi.

Platone ebbe buon gioco allora a tirar giù una grande saracinesca sul suo nemico. «Avremo dunque ragione ad abolire i lamenti degli uomini celebri e a farne materia da donne, anzi da donnicciole, e da uomini vili, affinché coloro che diciamo di educare per la difesa del paese disdegnino di comportarsi in modo simile a loro». Il grido austero rimbomba sui poemi. Gli esempi portati dal filosofo riguardano soprattutto Achille, l'eroe che più spande lacrime. Sull'uomo che accetta di morire giovane pur di avere gloria eterna e che pure si rotola nella terra e si vorrebbe strappar via la pelle se potesse, per l'immenso dolore che lo perseguita nel lutto. Gli esempi sono tutti per lui, il caso più eclatante. Eppure Platone sapeva bene che ovunque gli eroi omerici piangono. Piange Odisseo, piange Agamennone, piange Ettore, piangono Menelao, Telemaco, Patroclo, Priamo. Nessuno che non sia eroe evita di piangere. A viso aperto. Senza risparmiarsi. Tranne in rarissime occasioni e per precise ragioni, gli eroi piangono e non se ne curano. Singhiozzano, gridano, si accasciano, tremano, lasciano fluire lacrime calde, sentono strozzarsi in gola lacrime fredde, piangono fino a rischiare la fame, piangono per saziarsi del pianto. Platone lo sapeva bene, lo sapeva fin troppo bene. Sapeva che la questione era delicata e che c'era in ballo qualcosa di decisivo. E infatti amava la fragilità di quegli eroi, era invincibilmente attratto dalla loro capacità di piangere e tremava cantando tra sé, in silenzio, gli esametri in cui Achille e Priamo piangevano assieme, abbracciandosi da nemici uniti in un unico dolore. Sapeva che in quelle lacrime si annidava il germe di un coraggio capace di superare qualsiasi altro coraggio. L'uomo che aveva la forza di piangere senza rendersi ridicolo era forse imbattibile. Ma quanti ne sarebbero stati capaci? Quanti, al suo tempo, erano ancora eroi? Esisteva una possibilità che molti cittadini riuscissero a raggiungere le vette degli eroi omerici? No, non si poteva rischiare. E lui, il legislatore-filosofo, non poteva mostrarsi indeciso. Doveva avere mano ferma. Dunque la sua decisione la prese. Una decisione drastica. Risolutiva di qualsiasi dubbio.

Le lacrime degli eroi appartenevano a un'epoca perduta. Ir-

ripetibile. Anche i migliori della sua generazione non avrebbero potuto neppure sognare di raggiungerla, tanta altezza. Già aveva scritto il suo disprezzo, mettendolo in bocca a Socrate nel momento in cui la morte ingiusta, decisa da un processo ingiusto, si avvicinava per il piú saggio. Nel *Fedone* troviamo parole dure: «Io non per un'altra ragione ho fatto allontanare le donne, se non perché non commettessero sconvenienze simili» esclama Socrate quando Fedone, Critone e Apollodoro scoppiano in singhiozzi irrefrenabili. Socrate li aveva invitati a evitare manifestazioni fragili e indecorose. Andò così? O fu la rielaborazione letteraria di Platone? Noi sappiamo una cosa sola. Quel giorno Platone era assente. Pare fosse malato. Ma le malelingue sostennero che altre erano le ragioni. Forse aveva paura. Ma paura di cosa? Paura di piangere? Scrisse, il filosofo, immedesimandosi in Fedone: «E noi a udirlo ci vergognammo e ci trattenemmo dal piangere». Può darsi che nel suo letto, lontano dagli amici e dal maestro amatissimo, egli avesse strappato le lenzuola e gridato il suo dolore. Forse si era svegliato di notte con le lacrime agli occhi. Aveva visto in sogno Achille sul corpo di Patroclo, solo che le immagini oniriche gli avevano presentato Patroclo nelle fattezze di Socrate. Forse aveva urlato, inconsolabile e con violenza, tra le lacrime, tutta la rabbia per l'ingiustizia. Difficile immaginare come andarono le cose. C'è un'unica certezza. Se gli capitò qualcosa di simile, doveva aver pensato di sé come ormai era in uso fare ovunque nell'Atene di fine v secolo. Doveva aver digrignato i denti ripetendosi con disprezzo: «non sei che una donniciola».

Le lacrime degli eroi erano perdute. I nuovi tempi non ammettevano piú l'idea di un eroe coraggioso, a tal punto da non vergognarsi del volto bagnato di pianto. Nel v secolo greco, ormai, chi piangeva non poteva essere considerato uomo. Non poteva avere coraggio. Perché non mostrava forza d'animo. Nonostante non fosse ancora nato, Platone era perfettamente a conoscenza di quanto era accaduto a Pericle quando era scoppiato in lacrime sul corpo di Paralo. La storia era corsa sulla bocca di tutti per anni e lui era cresciuto sapendo quanto male

si era detto di quella caduta di stile inaspettata per il piú amato e rispettato fra i politici ateniesi, il retore invincibile che aveva reso immensa Atene e l'aveva portata in guerra contro Sparta ed era morto di peste prima di vederne la sconfitta. Piangere non si doveva se si voleva essere forti, se si voleva manifestare davvero la propria forza d'animo e il nerbo del coraggio. E allora che Omero fosse purgato, che i poemi fossero purificati, rimodellati, riscritti. Per essere diversamente cantati. Per riuscire a crescere ragazzini privi di mollezza, adatti al comando, integerrimi con se stessi, forti, vigorosi, coraggiosi.

Quando scrisse questa condanna, aggirandosi tra le nebbie furibonde del Pireo, il porto dei malcostumi, il porto degli orrori di cui l'anima avrebbe dovuto liberarsi, Platone sapeva bene ogni assurdità. Sapeva innanzitutto che svuotare Omero delle lacrime, significava svuotare Omero dagli eroi e dal loro eroismo. Significava semmai bandire Omero. Sapeva quindi che ciò avrebbe sancito definitivamente la fine di ogni possibile ritorno di un'età eroica. E sapeva che bandire le lacrime significava bandire il piú alto coraggio. Ma il rischio era troppo. Eccessivo era il pericolo di lasciar proliferare una generazione inadatta al comando. Non si poteva tentennare. Bisognava mostrare durezza e scansare da sé la seduzione del porto. Allontanare abbracci e donne, fumi e vino, ebbrezza e nostalgia, lutto e ira, bolgia di una taverna stipata di ceffi, mare all'alba dopo una notte ubriaca, amori improvvisi e struggenti, ritorni e partenze, morte e bellezza. Bandire le lacrime, bandire i dolori del Pireo.

Certo, perdere Omero era dura. Molto piú dura di quanto si potesse immaginare. Così, Platone rimasticava i versi piú amati senza che nessuno potesse sentirlo. E, appena poteva, anche fuori dalla finzione letteraria della discesa al Pireo come una discesa agli inferi, il filosofo scrittore, amante di giovani carezze, abbandonava la casa uscendo da una porta di servizio, calcava i sentieri dietro la Pnice e correva giú. Si aggirava nel porto silenziosamente. Forse sotto mentite spoglie. Forse nelle notti piú oscure. Del resto, lui non era come il maestro, come Socrate, sempre rimasto a vivere tra l'Agorà, la Pnice e il Ce-

ramico. Scendeva giù. Scendeva sempre più giù. Voleva inabissarsi. E lontano dai suoi scritti e dalle sue drastiche decisioni e dai suoi magnifici appelli a perseguire la perfezione delle idee pure e immobili, esistenti senza macchia in un universo al di là del cielo, lontano dalla giustizia perfetta e il Bene in sé, assisteva a inganni impietosi, traffici di mercanti traci, accoltellamenti fra banditi della peggiore natura. In quei momenti, forse ricordava il dolore del raggio più tragico, quello subito dal suo maestro, ucciso ingiustamente da una condanna. Pensava alla cicuta che gli aveva bloccato i muscoli. Ricordava Achille, Patroclo e Socrate. Pensava alle parole dei giudici e sapeva che per difendersene bisognava conoscere. Guardava nelle botteghe più putrescenti, scrutava negli occhi delle puttane che gridavano ai marinai. Ascoltava le liti. E cercava le lacrime di chi non provava nessuna vergogna. Lì era il segreto. Il segreto di fronte a cui aveva preferito arrendersi. Sapeva, eccome se non lo sapeva, lo sapeva benissimo, sapeva che solo chi piangeva a cuore aperto, senza timori, in singhiozzi violenti o lamenti disperati, ma comunque a viso aperto, solo chi era davvero capace di piangere sarebbe stato l'esempio del vero coraggio. Quella era la vera discesa all'Ade, la vera morte prima di morire, la vera iniziazione per diventare a pieno titolo uomini. Ma era troppo dura. Omero troppo lontano e per pochi. Non tutti avrebbero potuto immergersi. Con tocco sublime, Platone lasciò scorgere la strada attraverso le contraddizioni del suo amore. Ma per l'utopia della «repubblica filosofica» che sognava, rinunciò.